

Nel commento di un'area post-informale, *Gaetano Siniscalchi* muove i suoi cieli essenziali, al di fuori di manipolazioni mentali. Rubinia Giorgi così lo ha veduto di recente:

— Esiste, in termini platonici, l'essenza dell'indecisione? Pongo questa domanda perché all'indecisione, a un'indecisione non solo personale e privata, mi fanno pensare i «cieli» di Gaetano Siniscalchi, un uomo mediterraneo che dipinge cieli turbati. Le sue tele accumulano nubi, avvallamenti paurosi, colori amari e zolfi, agrezze e tempeste quasi fosse urgente frapporre quanti più ostacoli possibile a una percezione pura del cielo, dell'aria serena e rasserenante, vasta e risplendente, diviniforme. Un ideale di cielo divenuto convenzionale e tuttavia impresso a fondo nell'animo di una parte almeno di umanità, che ad oggi, di tra i veleni che offuscano il cielo a causa dell'uomo, quasi si ribalta in un sogno, nel sogno di umani che gettano il loro sguardo, a sua volta offuscato, lontano e in alto nel raro, nel beato sfuggente, nel differente. Nel differente lo sguardo incerto che si avventura può forse riconoscere il cielo del proprio desiderio, se non la purezza del cielo.

E però veramente non so cosa farne: ecco dunque il cielo spostarsi dalla sua immagine convenuta, slittare sotto la volontà e l'intenzione. Cosa farne del desiderio proiettato sul cielo, come cielo? È lecito esprimerlo, e anzitutto è possibile crederci e sostenerlo al proprio cospetto e all'altrui? Stranamente, i cieli di G. Siniscalchi sono nella loro indeterminatezza meno e più che determinati. Dicono più cose controverse possibili.

La più chiara è quest'essere spia della situazione umana nel momento presente, in cui non possiamo non riconoscerci, come umani, alla *fine* — alla fine poiché di ciò che sappiamo e possiamo non sappiamo oramai che fare: siamo immersi nella sontuosità dell'aria, ma dentro un involucro separante; immersi nel mare della bellezza, ma accecati; sul bordo di tutte le disponibilità e ricchezze, ma in pericolo, non possiamo toccarle e goderne. La potenza si è posta nel rischio con le proprie mani, si è mutata in fragilità.

Il cielo sembrerebbe esserci *per non avere il cielo*. Lacrime immense a volte stanno per cancellare il cielo dipinto. Imbarazzo, non una vera e propria negazione. Nulla è ancora perduto, nulla è ancora guadagnato. Potrebbe darsi perfino una lettura ecologica delle tele di G. Siniscalchi come cielo avvelenato: ma sarebbe un discorso conservativo, incapace di andare al cuore dei veleni che l'umano ha secreto.

A chi si è rivolta la minaccia se non all'uomo stesso? Non certo agli elementi, alle pietre, ai venti per loro stessi, che possono mutare e restare. Il cielo, questo «cielo», diviene dunque l'immagine non di Dio ma dell'uomo. Un'immagine, nella sua minacciosità, sconosciuta eppure fin troppo nota.



Se il cielo sono io stesso uomo, la vicenda allora si complica. Bisogna prestare attenzione all'idea di mutamento e metamorfosi. Perché sposto me stesso al cielo? Bisogno di un'altra terra? Bisogno di perdermi in più spazio? Di tornare agli elementi primordiali comuni a tutti gli esseri? E poi: mi sopporto meglio se mi minaccio, se mi distruggo, e nel distruggermi se trasferisco la mia azione distruttiva ad una entità estranea (il cielo appunto)? Se è vero che aspiro a cancellarmi, è pur vero che, cancellandomi come cielo e potenza, compio il gesto di trasferirmi al grandioso, così mi rendo inattingibile, indistruttibile, eterno — eterna-